

IL RIFORMISTA

10 Aprile 2008

PIOVONO LE ACCUSE, E PECHINO CONTA GLI AMICI

■ Singapore. Bush a Pechino ci sarà ha precisato ieri la portavoce Dana Perino. Ma magari non per l'inaugurazione. Come Brown del resto ha fatto sapere in serata Downing Street. In realtà Washington ieri ha fatto un passo avanti più che uno indietro. Il Presidente ha chiesto di nuovo ai cinesi di aprire un dialogo con il Lama. E la Rice ha addirittura evocato un possibile consolato a Lhasa. E non erano soli gli americani. Barroso ha affermato che «una grande festa come le Olimpiadi non si possa svolgere in contemporanea a un'azione di repressione» e il Parlamento Europeo chiede che i leader Ue valutino l'ipotesi di boicottare l'inaugurazione. Al coro di critiche e suggerimenti si è unito anche il Primo Ministro australiano Kevin Rudd, che ieri in visita a Pechino ha chiesto di evitare la violenza e trovare una soluzione con il dialogo. Sembra un'espressione di buon senso, ma nella Cina di oggi appare un'impresa impossibile. Eppure Rudd è considerato un amico della Cina. È stato diplomatico a Pechino, parla Mandarino e non ha dubbi a riconoscere la sovranità della Cina sul Tibet. Persegue, fin dalla sua recente

Bush chiede al regime di ascoltare il Lama. E come Brown minaccia di saltare l'inaugurazione dei giochi. Parla anche la Ue. Gli unici alleati fedeli sono i più imbarazzanti. Svoltata storica se li costringeremo a trattare con noi su una «questione interna»

elezione, il lascito di un altro premier laburista. Bob Hawke, che guardava con realismo a Pechino, affermando che la politica dell'Australia sarebbe stata decisa nel 21esimo secolo dalla geografia e non dalla storia. Più Asia e meno Europa. Ma non basta.

Appare oramai chiaro che la tela di relazioni che la Cina aveva tessuto con pazienza dopo la repressione di Tian An Men mostra lacerazioni sempre più consistenti. I fuochi tibetani, ed in generale la politica dei diritti umani dimostrano una contraddizione al momento non sanabile: una grande potenza non può disinteressarsi della comunità internazionale. Sta entrando in crisi un paradosso finora vittorioso: la Cina è protagonista della globalizzazione, ma di essa rifiuta un postulato fondante, cioè la permeabilità delle frontiere. Oggi nessun paese può ampiamente rivendicare di poter agire come vuole dentro i suoi confini.

La Cina sembra conservare l'amicizia degli alleati fedeli, quelli che

per convinzione o interesse le sono vicini. È tuttavia una compagnia imbarazzante se si vogliono conquistare altre simpatie. Sembra che il lavoro svolto con una diplomazia astuta ed efficace sia messo in discussione da una protesta di pochi monaci, amplificata dai media internazionali e dalla spettacolare risonanza dell'opinione pubblica e delle sue proteste. Pechino negli anni ha teso ad uscire dall'angoscia degli amici obbligati: Birmania, Nord Corea, Cuba, Iran, Pakistan. Ha costruito una rete di sicurezza per la sua politica interna, confidando che il suo peso l'avrebbe resa immune da qualsiasi tensione pericolosa. In effetti una Cina irrequieta

non è nell'interesse di nessuna cancelleria.

Politicamente il caos sarebbe ingestibile, con conseguenze inimmaginabili, sia militari che di migrazione. Economicamente il ruolo della Cina non è oggi sostituibile. Il traino dell'economia mondiale si aggancia a Pechino, i profitti delle 120.000 multinazionali che hanno investito in Cina sono garantiti dalla stabilità. La promessa del più grande

mercato del mondo funziona ancora come gigantesca carota. Hu Jin Tao sa bene che nessuno può inimicarsi la Cina, se non con il rischio di innescare crisi dagli esiti imprevedibili. La sola minaccia che la Cina non acquisti i Treasury Bond di Washington, essenziali per finan-

ziare il deficit di bilancio statunitense, inquieta la Casa Bianca prima ancora che la Federal Reserve.

I vantaggi per la Cina sono stati immensi: il paese è più forte, prospero e rispettato. Ha inanellato una serie di successi internazionali – non solo l'assegnazione dei Giochi Olimpici – che ne hanno rafforzato l'orgoglio nazionale. Cina e globalizzazione si sono affermate e sostenute vicendevolmente. L'Occidente è diventato amico della Cina perché non può farne a meno. I successi hanno consentito a Pechino di valicare la Grande Muraglia che si era costruita a propria protezione. Ora il nazionalismo economico si espande all'estero, conquistando posizioni strategiche per le materie prime, in Africa ed in America Latina. Se continua ad essere «la fabbrica del mondo», la Cina troverà ancora simpatia tra le aziende, la distribuzione, i consumatori.

Eppure, in questa epocale success story il Dragone deve fare i conti con l'imprevisto. Così come nel 2003 la

Sars fu svelata da Internet, 5 anni dopo è sempre la rete a diffondere la protesta tibetana e ad ingigantirne gli effetti. L'opinione pubblica spinge i governi occidentali a prendere posizioni che gli industriali non avrebbero suggerito. Una miscela di buoni sentimenti e di convenienze elettorali suggerisce prudenza ma non remissione nei confronti del gigante asiatico. È difficile immaginare un boicottaggio dei giochi. La Cina si rifuggerebbe nel suo mondo con poche minoranze, dove la democrazia non ha mai avuto cittadinanza, e nel quale il patriottismo guadagnerebbe consensi ancora più vasti. I vantaggi per i diritti umani sarebbero scarsi, così come quelli per l'economia globale. Verosimilmente si assisterà ad una mediazione, dove le forze in campo troveranno un punto di equilibrio. Sarà una soluzione non banale e probabilmente redditizia per chi auspica un maggiore coinvolgimento della Cina sulla scena mondiale. Averla costretta a trattare, su un tema considerato da sempre «una questione interna», potrebbe essere un passo gigantesco per l'umanità. ■

ROMEO ORLANDI

Boycott 1

«Io sottoscritto Fausto Bertinotti, mi impegno senza incertezze a non andare alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Pechino se non si interrompe la repressione in Tibet, qualsiasi il ruolo istituzionale che ricoprirò in quel momento. Contemporaneamente, penso che le Olimpiadi debbano svolgersi con piena partecipazione degli atleti di tutto il mondo». ■